

AL FESTIVAL DEI POPOLI UN UTILE E ATTUALE

C'è un'abi politica ideologia

l'opera di Valentin Gitermann

La più ampia storia della Russia

Dalle origini alla Rivoluzione d'Ottobre - Due terzi dell'opera sono dedicati alla narrazione degli avvenimenti di un millennio - Un'antologia di documenti: cronache, leggi, trattati, relazioni contemporanee, memorie, diari, lettere e pubblicistica politica - Influenza del marxismo



Una delle prime pubblicazioni a stampa



Disegno e autografo di Pusckin

Finita di leggere questa ricca e interessante Storia della Russia di Valentin Gitermann (1), certamente la più ampia storia della Russia oggi direttamente accessibile al lettore italiano, può sorgere spontanea la tentazione di scrivere un elogio delle vaste opere storiche di ampio respiro, un elogio delle storie di popoli e di civiltà modulate sul classico invito alle storie, lenimento della propria ignoranza, materia di riflessione e di considerazione non episodica né frammentaria. La tentazione è per la verità, questa volta, assai forte: una storia della Russia di questa ampiezza, dalle origini alla Rivoluzione d'Ottobre, con due terzi dell'opera dedicati ad una narrazione che attraversa un millennio, con l'altro terzo che costituisce una ghiotta antologia di documenti di storia russa (cronache, leggi, trattati, relazioni contemporanee, memorie, diari, lettere, pubblicistica politica) che emergono dal contesto della narrazione con una loro spiccata originalità è un invito allettante per tutti. Tanto più potrà esserlo anche per gli altri, però, se vorremo fissando alcuni connotati di quest'opera e indicando gli elementi di maggiore interesse che suscita alla lettura.

Si dice senza dubbio qualcosa osservando che l'autore di questo libro, Valentin Gitermann, ha fortemente risentito dell'influenza del marxismo: una influenza che si riscontra, in tutta la trama dell'opera, nell'attenzione che è portata sulle condizioni economico-sociali e sulle linee direttive di una politica intesa come manifestazione dei sottili rapporti di produzione, nella costante negazione del principio delle grandi personalità quali esclusive creatrici della storia, e, nei tempi più recenti, il richiamo frequente al giudizio di Marx e di Engels come osservatori della politica internazionale, o alle fortune e agli sviluppi nel movimento rivoluzionario in Russia. Ma come un analogo riferimento non direbbe tutto ad esempio dell'ispirazione di un'opera come la Storia universale di Corrado Barbagallo (uno storico italiano che ha col Gitermann, sia pure ad un livello meno elaborato, la capacità di rifondere in termini narrativi la visione e il giudizio di periodi storici imperniati su motivi economici e sociali), così quella osservazione sarebbe altrettanto insufficiente a proposito di questa Storia della Russia.

Perché di storia della Russia appunto si tratta, cioè di un oggetto a proposito del quale l'influenza del marxismo si è manifestata in modi e in forme assai diversi. Introducendo il marxismo in Russia uomini che allo sviluppo dell'Europa occidentale guardavano come ad un modello al quale il loro paese si sarebbe dovuto riaccostare in tempi più o meno lunghi. Ma, d'altra parte, nessuno vorrà negare la discendenza del marxismo del movimento di idee e di masse che è stato protagonista di una rivoluzione socialista, ha fondato il potere sovietico e ha aperto nella storia alcune strade reali che a quello schema iniziale di rapporti fra la Russia e l'Europa occidentale sembravano sconosciute.

Il Gitermann, ad ogni modo, non presenta la sua posizione all'interno di questa problematica marxista. Storico e occidentale, autore di una storia della Russia per un pubblico di lettori occidentali, egli evita accuratamente una qualsiasi presa di posizione nei confronti dei modi con i quali nell'Unione Sovietica è stata volta a volta fornita una spiegazione storica dell'affermazione del socialismo in Russia. Per lui la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre è in primo luogo un dato indiscutibilmente presente, un punto di partenza e di riferimento per descrivere e intendere l'intera storia della Russia, la verifica costante nel corso della narrazione. Si potranno approvare o meno i riferimenti vagamente irrazionali con i quali egli giustifica nella

introduzione alla sua opera la bontà di questo procedimento. Ma l'obiettivo contro il quale è indirizzata tutta la sua argomentazione, talvolta in forma diretta più spesso in forma indiretta, è la tesi «occidentalista» secondo la quale la storia russa altro non sarebbe che la ripetizione ritardata nel tempo dello schema di svolgimento storico delle formazioni economico-sociali e dei fenomeni e delle istituzioni a quelle correlativi che hanno trovato la loro manifestazione classica e originaria nell'Europa occidentale. A sua volta, altrettanto costante del Gitermann è quello di dimostrare l'originalità di sviluppo peculiare di tutta la storia russa. La frequente inserzione nel tessuto narrativo di citazioni da viaggiatori o studiosi stranieri che hanno visitato la Russia nei diversi periodi della sua storia, come pure le più rare, ma non meno significative citazioni da resoconti di viaggi di russi in paesi occidentali, con la sottolineatura immediata che alle une e alle altre è propria delle diversità istituzionali, vuole aiutare a dimostrare quanto intrinsecamente differente e peculiare sia la storia russa.

Negata l'esistenza di un feudalesimo russo, sostanzialmente e non solo formalmente affine a quello europeo, affermata l'influenza della dominazione tatarica sulla formazione della società russa, l'inesistenza di una diffusa ed efficiente classe borghese è indagata e motivata in ogni fase per i lunghi secoli del potere assoluto degli Zar: dalla particolare formazione e dalle peculiari funzioni del ceto dei commercianti all'assenza di un diffuso strato di avvocati, dai rapporti fra la monarchia assoluta e i contadini alla mancanza di una qualsiasi forma di ideologia «repubblicana» nelle insurrezioni spontanee nelle masse popolari.

Per l'«occidentalizzazione» della Russia promossa da Pietro il Grande e da Caterina II, il Gitermann ha cura di dimostrare quanta necessità interna allo sviluppo della Russia fosse presente nella opera del primo e quale mascheratura propagandistica di un'azione sviluppata in ben altro senso fosse presente nell'opera della seconda. E gli esempi potrebbero continuare.

Per la verità, quanto più la narrazione si sposta in avanti, tanto maggiore è l'attenzione di questa interpretazione della Russia comincia a sottolineare elementi di riferimento meno distorti dallo sviluppo «europeo». Questi si definiscono non già nei termini della polemica anticoccidentalistica degli slavofili del secolo scorso, ma piuttosto nello schema di sviluppo marxista dei paesi dal ritardato sviluppo capitalistico. Le «guerre dei contadini», le «rivoluzioni dall'alto», le trasformazioni radicali fatte senza passare attraverso le prove di una effettiva rivoluzione ricordano per certi aspetti l'interpretazione marxista della storia della Germania, in quanto rinviano a Lo sviluppo del capitalismo in Russia di Lenin.

Ritornano anche, alla fine dell'opera, le parole di Lenin tante volte ricorse nelle discussioni di questi ultimi anni sulla facilità e sulla difficoltà dell'inizio dello sviluppo di una rivoluzione socialista, in quanto proporzionali in Russia e nei paesi dall'avanzato sviluppo capitalistico dell'Europa occidentale. Il discorso che si apre a questo punto è più vasto. La consapevolezza della pressione che il passato esercita sul presente risorge come un ammonimento e come l'antidoto contro le classificazioni frettolose di ogni sorta. Anche per questo, e per i motivi di riflessione che offre da questo punto di vista, questa storia della Russia è una lettura per molti aspetti istruttiva.

Ernesto Ragonieri

(1) VALENTIN GITERMANN, Storia della Russia, trad. di Giovanni Sanna, Firenze, La Nuova Italia, 1963, 2 voll., pp. 1001 + 847, lire 22.000 (= Le grandi civiltà - 2).

I POTERI DEL PRESIDENTE

La stampa ha riecheggiato largamente le discussioni che si sono accese nel recente convegno romano sui poteri del presidente della Repubblica. Quel dibattito si è svolto, del resto, in concomitanza con le note iniziative politiche dell'on. Segni che hanno suscitato più di un rilievo. Nella scorsa settimana il Mondo ha dedicato l'editoriale alla questione non nascondendo un punto di vista fortemente critico su quelle iniziative. A sua volta, su l'Astroradio, Leopoldo Piccardi ha ora il punto sul tema, fissando i connotati giuridici e politici del problema con estrema lucidità.

Il saggio di Leopoldo Piccardi stabilisce, anzitutto, le differenziazioni che corrono non solo tra i poteri del presidente della Repubblica italiana e quelli del presidente degli Stati Uniti d'America ma anche tra il posto occupato dal nostro presidente e quello occupato dal re al tempo in cui l'Italia era stata retta dalle istituzioni previste dallo Statuto albertino. Il re partecipava al potere legislativo, era il titolare del potere giudiziario, era il capo dell'esecutivo. Nessuna di queste proposizioni vale per il presidente della Repubblica nella concezione che risulta dalla Costituzione.

Leopoldo Piccardi insiste giustamente sul fatto che la posizione del capo dello Stato in Italia non è l'espressione di una maggioranza, ma quella di arbitro di un gioco destinato a consentire la continua possibilità di un'alternanza nel potere, di una trasformazione della minoranza in maggioranza. Ciò non significa, beninteso, che il presidente della Repubblica non abbia poteri, anche se non spetta a lui la direzione immediata della cosa pubblica e l'ingerenza negli affari della vita politica. Il presidente della Repubblica ha il diritto di veto sospensivo delle leggi, di scioglimento delle assemblee parlamentari, di interpretazione della situazione politica in occasione della formazione di un nuovo governo. «Poteri formidabili» - sottolinea giustamente l'autore - «poteri che possono essere determinanti per la vita del Paese, ma poteri che possono essere efficacemente esercitati soltanto se non siano usati dal capo dello Stato

come strumenti di una sua politica o di una politica della quale egli sia partecipe e corresponsabile». L'ultima parte dell'interessante saggio del nota giurista è dedicata ai più recenti episodi di politica estera di cui è stato protagonista l'on. Segni: il viaggio nella Germania occidentale nell'agosto scorso, e il viaggio negli Stati Uniti di qualche settimana fa. Queste iniziative, e il tipo di colloqui e di prese di posizione registrate per l'occasione, mostrano come il presidente «conduce la politica estera italiana e se ne assume la responsabilità». E' qui che si appunta la critica più severa dell'autore.

«Non possiamo affidare la politica estera - scrive Piccardi - a un presidente della Repubblica eletto quale supremo moderatore della vita pubblica, per effetto di convergenze che non hanno alcun rapporto con le alternative determinanti per lo schieramento delle forze politiche; un presidente che dura in carica sette anni, qualunque sia l'esito delle consultazioni popolari che avvengono durante la sua permanenza in carica; un presidente al quale, in base a una norma penale, non si può far risalire la responsabilità degli atti di governo; un presidente sul cui operato neppure in Parlamento senza andare incontro a discreti richiami alle regole della buona creanza».

p. s.

rivista delle riviste

schede

Europa e America

La scoperta e la colonizzazione dell'America, insieme con la colonizzazione dell'Asia e la colonizzazione di altre parti del mondo, furono di capitale importanza nella storia del declino del feudalesimo e del corporativismo medievale, e di quello sviluppo del mercantilismo, della manifattura, dei commerci, della navigazione che accompagnò il sorgere delle classi borghesi. È tutto ciò che i primi esploratori, missionari e colonizzatori europei lasciarono di sé nella America continentale e in un modo o nell'altro a far parte di ciò che l'America è oggi.

Di quei lontani eventi non mancano, se pure non sovrabbondano, le «memorie» dei protagonisti, le relazioni storografiche, le storie romanzate, le interpretazioni cinematografiche. Si colloca ora tra esse, con una certa sua utilità, il vivace quadro che ce ne dà nel suo ultimo libro il brillante giornalista francese Raymond Cartier (R.C. L'Europa alla conquista dell'America, Garzanti, Milano, pagg. 376, lire 2.800). Cartier rivela una vasta conoscenza delle principali fonti storiche sull'argomento: le cronache spagnole, e delle vicende di quelli che sono oggi gli Stati Uniti e il Canada, tra gli inizi del '500 e l'attuale. È un'illustrazione colorita, animata, a volte drammatica e a volte ironica, sempre in realistico rilievo.

Ci affilare sotto gli occhi, come in un rapido documentario cinematografico, i diversi capi delle spedizioni spagnole, francesi, inglesi, olandesi e anche svedesi, le loro ciume, le tribù indiane di trochesi, huroni, mohicani, pueblo, al narra del costume degli indiani delle loro lotte intestine, di come gli europei ne profittarono, dei reciproci orrendi massacrati che ne derivarono, delle torture, delle sofferenze degli uni e degli altri, dei fanatismi e delle astuzie dei preti e frati, dell'arrivo dei puritani e del quacqueri, della caccia alle streghe, della vendita dei primi negri africani come schiavi, del formarsi laggiù di una nuova società, germe della società americana d'oggi.

È la storia della ferrea azione dei «visi pallidi», per assoggettare il continente e della non meno ferrea, ma vana difesa di questi, ed è la storia di una smisurata caccia alla ricchezza di un costume che si va formando e trasformando. Ma storia nel senso delle «storie» che si raccontano ai bambini, fatta solo di persone e di vicende, verità al ma solo in superficie, senza un cenno di commento, di approfondimento dell'indagine di argomentazione storica. Densa però di tanti fatti e notizie significativi, indicativi, caratterizzanti, da rendere facile al lettore solo un po' provveduto il trarre le constatazioni e le conclusioni che l'autore ha volutamente trascurato.

m. p.

Cristoforo Colombo

Può sembrare addirittura anacronistico che, fino ad oggi, tutte le opere su Cristoforo Colombo avessero in comune questa caratteristica: che gli autori si avessero sempre scarsamente occupati della vita di mare dello scopritore delle Americhe, preferendo dedicare ampio spazio a congetture relative alla sua nascita e alla sua vita giovanile, pochissimo, invece, alla descrizione di come e dove egli navigò.

Nessuno dei biografi del grande navigatore, d'altronde, aveva mai preso il mare alla ricerca di notizie e della verità sulle quattro traversate oceaniche compiute da Colombo ed apparso per lo meno molto difficile concepire che un libro d'una qualche importanza possa essere stato scritto sulla base di resoconti del XV e del XVI secolo studiati in una biblioteca. Nessuno, cioè, aveva seguito le orme di Cristoforo Colombo.

Lo fece, per primo, uno studioso dell'Università americana di Harvard, autore di questo libro (Samuel Eliot Morison, Cristoforo Colombo, ammiraglio del mare oceano, Società editrice «Il Mulino», pagg. 704, lire 5000) che, pur troppo, ci giunge vent'anni dopo la sua comparsa negli USA. Lo fece, per primo, nel 1939 e nel 1940, utilizzando due solite abitudini simili, per l'itinerario e l'itinerario, alle maggiori navi di Colombo e tali da consentire ai membri della spedizione di attraversare l'Oceano in condizioni analoghe a quelle da lui incontrate, e di vedere isole e coste come attraverso i suoi occhi. Così, entro secoli e mezzo più tardi, fu possibile ripercorrere le strade del mare solcate dal grande navigatore.

Scriva l'autore: «Anché non abbia trascurato i problemi concernenti la nazionalità, la nascita, i primi anni ed i primi approdi di Colombo, lo scopo principale che in quest'opera mi sono prefisso è tuttavia quello di descrivere ciò che egli fece, quali luoghi toccò, e che specie di uomo di mare egli fu. Aggiungeremo, per parte nostra, che un tale scopo ci pare largamente e positivamente raggiunto».

Michele Lalli

f. f.

«Notte sull'Europa»

Anche nell'inferno dei lager nazisti ci fu la Resistenza

Una raccolta di testimonianze e una impressionante documentazione fotografica in un volume curato dagli ex deportati nei campi di sterminio nazisti - Prefazione dettata da Carlo Levi



1938: passaporti tedeschi per gli ebrei; spicca la «J» - Juden (ebrei)



Uccisione di un deportato con un colpo alla nuca



Cittadini sovietici avviati alla fucilazione dai nazisti

Lo confessiamo: è con un certo interno tremore che abbiamo preso prima a sfogliare e poi a divorare le oltre quattrocento pagine di questo volume (Notte sull'Europa, a cura di Fernando Etnasi e Roberto Forlì, presentazione di Carlo Levi, pagg. 439, lire 5.000) che la Federazione romana dell'Associazione nazionale degli ex deportati politici nei campi nazisti ha dedicato alla memoria ed al calibro di tutti coloro che soffrirono e caddero sotto la tirannia nazista.

zabile, e occorre darne atto ai curatori, ci è parsa la prima parte, quella riguardante cioè il sorgere e l'affermarsi della dittatura di Hitler. Qui i giovani specialmente, che quel triste periodo conoscono solo per via indiretta e che nessuna esperienza personale ebbero di quella tirannia, troveranno ampia materia di meditazione sui motivi e sui moventi che condussero la barbarie più nefanda a trionfare su gran parte del nostro continente.

Uno scritto di Barbusse

Commoventi, in particolare, le testimonianze che si riferiscono alla resistenza opposta dalla classe operaia tedesca al definitivo affermarsi della dittatura hitleriana. Fatti e parole di scarsa semplicità, e che pure spesso raggiun-

gono le vette dell'epopea. Citiamo un brano di Barbusse, Altona (pag. 19): «Ai piedi del patibolo quattro operai col capo scoperto e con le braccia legate, quattro comunisti: Lütgens, Moeller, Wolf e Tesch, quest'ultimo di soli 19 anni. Lütgens fu fatto salire per primo. Impercettibilmente calmo, come durante il processo, alzò la testa per gridare: "Muovo per la rivoluzione proletaria! Viva il fronte rosso!". Poi posò da solo il capo sul ceppo. La mannaia si abbatté e il suo sangue grondò a fiotti sull'asse del cavalletto.

«Dopo di lui Wolf saltò sul patibolo dipinto di rosso. Gli fu domandato secondo la vecchia ed ipocrita usanza religiosa e tedesca: "Apete un ultimo voto da formulare?". Rispose: "Sì. Vorrei strappare le braccia un'ultima volta. Venne slegato, si stirò levandolo in alto il pugno

e bruscamente fece cadere il pugno con tutte le sue forze sull'ufficiale delle sezioni d'assalto (SA) che si trovava vicino. Il fascista cadde a terra, con la faccia insanguinata. Si affrettarono a uccidere Wolf e gli altri due».

I diari del ghetto

È la stessa disperata volontà di resistenza che ritroviamo in un brano dei Diari del ghetto (pag. 112) di N. Szac-Wajnkranz: «Dalle case, dai tetti, si cominciò a sparare contro i tedeschi che non se lo aspettavano, furono lanciate delle bombe a mano. Erano tanti bravi quando si trattava di sopraffare dei deboli, adesso lottate! Ogni casa è un fortino, conquistatelo! Ogni uomo è un soldato, combattetelo! I tedeschi si ritirarono e

dopo un giorno di pausa ci fu la sortita contro il ghetto. Fu circondato con mitragliatrici: lotta, soldato tedesco! Se morirà, tua moglie riceverà una lettera: cadde sul fronte del ghetto nella lotta contro donne e bambini. Onore a lui!

Si tratta di quella stessa volontà di resistenza che mai viene meno, anche durante i periodi più bui e nelle condizioni più disperate, nei vari lager di sterminio, e di cui tutto il libro è una delle testimonianze più efficaci e commoventi. Proprio perché dimostra come la dignità, la speranza, l'onore dell'uomo non possono essere piegati e spezzati da nessuno; qualsiasi forza si infrange contro di essi quando in chi resiste lievitano l'aspirazione alla libertà, alla giustizia, ad un mondo migliore per tutti i propri simili.